



MARMI PARTENONE La Grecia si è offerta di prestare alcuni dei suoi reperti archeologici «più importanti» al British Museum di Londra per «riempire il vuoto» lasciato se l'istituzione britannica restituirà ad Atene i Marmi del Partenone. In un'intervista al quotidiano «The

Guardian», il ministro greco della Cultura Lina Mendoni ha promesso un accordo che garantirebbe che i tesori dell'antichità greca siano esposti nelle sale del museo. «La nostra posizione è chiara - ha dichiarato - Se le sculture del Partenone dovessero essere riunite ad Atene, la Grecia è

pronta a organizzare mostre a rotazione di importanti reperti che riempirebbero quel vuoto». Alla richiesta di precisare quali tesori verrebbero scambiati, Mendoni ha chiarito non è stato stabilito nulla nei dettagli ma che tutto dovrà essere conforme alla legge greca sul patrimonio culturale.

Respirare, oltre la crisi dei virus con un invito alla contaminazione

Il libro di Marielle Macé per Contrasto nella collana «Tracce», copertina fotografica di Nanna Heitmann

FABRIZIO SCRIVANO

■ Per parlare del libro di Marielle Macé, *Respirare* (Contrasto, traduzione di M. Martelli, pp. 96, euro 14,90), potremmo anche iniziare dalla fine, dalla morale: cosa possiamo imparare da questo racconto? Potremmo per esempio familiarizzare con un pensiero che contraddice il senso comune, ed è questo: solo quel che non possiamo governare del tutto, quel che funziona da sé, senza il nostro controllo, ci è davvero indispensabile.

TRA QUESTE COSE c'è il respiro, che funziona bene solo quando non ti accorgi di farlo. *Respirare* è un saggio, nel senso più letterario del termine, pubblicato quest'anno in Francia e subito tradotto in italiano come ottavo volume della collana «Tracce» (diretta da Fofi, Koch e Piovani) che si impegna a raccogliere scritture dedicate all'ambiente, cioè capaci, per dir meglio, di rappresentare la relazione dell'umano con quel che gli sta attorno, lo accoglie e domina, sempre accompagnate da una copertina fotografica: questa è la volta di Nanna Heitmann con *Così parlò Zarathustra*, alcuni scatti provenienti dalla penisola di Abrau, sul Mar Nero.

Che negli ultimi anni il respiro sia stato un elemento di crisi e che anzi abbia assunto la forza di un gesto traumatico, lo sappiamo, è stata un'esperienza condivisa e spaventosa da quando il mondo fu pervaso in modo così repentino e incontrollabile da un virus che attacca la respirazione. Un'epidemia che si è aggiunta a una respirazione già



Ikon Images / Ap

intossicante, intossicata soprattutto nelle zone più densamente popolate, defraudate, ingannate, impoverite della qualità dell'aria.

LA RIFLESSIONE di Macé parte da queste evidenze, che originano dal declinare climatico e dall'esaurimento delle risorse ambientali, alle quali tuttavia aggiunge l'esperienza personale del respirar male, resa più angosciata da tediose affezioni respiratorie. In linea con le scelte della collana, la

narrazione di Macé parte da un dato autobiografico, in parte ne adotta i filtri stilistici, e in linea con la più antica tradizione saggistica ne verifica la tenuta intellettuale ed

È un atto fragile e ingenuo, ma anche un atto di potente valenza politica

etica attraversando una fitta rete di letture, quasi investigando, anzi facendo la prova su vari linguaggi: la poesia, la medicina, l'economia, la filosofia, la sociologia, le scienze naturali.

Ne esce una vagante scia di *legenda*, quasi piccola enciclopedia di cose dette sul respirare, che offrono mille spunti di riflessione, echi di voci, molto intrattenimento, esempi di percorsi curiosi. **MA LA FINALITÀ** di questo girovagare non è certo il catalogo né la saturazione erudita: l'intento pare piuttosto quello di adeguare la scrittura al respiro stesso. Tutto respira, sostiene Macé, e il respiro è alla radice di ogni relazione, d'ogni scambio di corpi e di materia, di individui e di genealogie, d'ogni metamorfosi singolare e della trasformazione globale. La respirazione è l'antitesi del confine, della limitazione; è contaminazione e vita. Dunque, l'idea è di scrivere imitando o replicando il respiro, che costantemente versa e risucchia nel corpo quel che viaggia libero nell'aria e subito rigetta quel che ha filtrato nell'ambiente da cui ha prelevato; un ciclo che è anche riciclo, un prendere che è un restituire, un sopravvivere che è far vivere.

È un gesto fondamentale che ha incredibili conseguenze, tanto materiali e spicce quanto indolenti e vaghe. Per questo il respiro, sostiene Macé, è anche un atto di potente valenza politica: libero dovrebbe esserlo, naturalmente, ma è evidente che questa naturalità è aggredita da agenti dannosi e limitanti, per cui il respirare sembra essere diventato parte, anzi oggetto prezioso delle politiche del controllo. Quest'apprensione per il respiro e il respirare non si può che condividere; e così l'auspicio di trasformare una preoccupazione in consapevolezza progettuale. È il motivo è semplice, basta capire che il respirare è un atto fragile e ingenuo; basta pensare a quanto, nel suo continuo filtrare, si esponga spontaneamente e necessariamente a ogni invisibile rischio. Per questo non siamo responsabili solo del nostro respiro ma del respiro di tutte le cose.

Frammenti Nella Firenze di Pratolini, tra «compagni»

GOFFREDO FOFI

■ Un anno fa circa, l'editore romano Giulio Perrone ha dato alle stampe un agile saggio di Valerio Aiolli dentro un'originale collana sui luoghi degli scrittori, giunta ormai a una cinquantina di titoli l'ultimo dei quali è questo di Aiolli, *La Firenze di Vasco Pratolini* (pp. 106, euro 16). Se ne scrivo solo ora perché di Pratolini ho parlato di recente con alcuni degli amici di infanzia e adolescenza sopravvissuti agli anni, cresciuti come me negli anni post-bellici in un quartiere di case popolari di una cittadina umbra. Tra loro io ero l'unico accanito lettore, l'unico che comprasse qualche libro grazie alla paghetta che mi dava mio padre per i pomeriggi in cui lo aiutavo nella sua bottega di «meccanico ciclista».

I miei amici si fidavano del mio giudizio e qualche libro l'hanno letto grazie a me (e ricordo ancora lo stupore di Giorgio, che già lavorava da aiuto-fornaio, subito comunicato alla banda, quando vide scritta nero su bianco, in un racconto di Pavese, la parola «cazzoso»). I romanzi che essi più amavano erano quelli di Vasco Pratolini, a partire dalle *Cronache di poveri amanti* ma entusiasmandosi soprattutto per *Il quartiere* perché, dicevano, «sembra che parli di noi». Tanti anni dopo diventai amico di Vasco e di Cecilia Pratolini grazie alla mediazione di Romano e Maria Bilenchi, due coppie indimenticabili. È il saggio «municipale» del bravo Aiolli mi ha riportato a esperienze e incontri lontani, nella Firenze che ben conoscevo anche se i Pratolini li conobbi a Roma, poco tempo dopo aver conosciuto i Bilenchi. Da ragazzo, mi aveva sconcertato davvero molto l'ostilità di cui certa critica iper-comunista (non tutta, però) accolse *Metello*, il romanzo che apriva il breve ciclo di *Una storia italiana*, storia di un operaio che diventa un militante socialista.

L'accusa di «populismo» sembrò, a me adolescente di estrazione proletaria, incomprensibile. Avevo letto molti romanzi scritti tra Otto e Novecento in cui il protagonista, di fronte alle prove della vita e alle ingiustizie del dominio borghese,

«prendeva coscienza» del sistema classista in cui viveva e diventava «un compagno». Da Victor Hugo a Gorkij, ma anche dai Promessi sposi fino a tanti romanzi partigiani. L'impressione che ebbi allora dai detrattori di *Metello* - ma ero davvero poco più che un ragazzo - fu che le loro accuse lanciate a proposito e a sproposito contro alcuni dei nostri maggiori narratori e narratrici del dopoguerra e del «miracolo economico», la loro idealizzazione di una (rarissima) letteratura alto-borghese, anzi alto-borghese e non sia mai piccolo-borghese, mi sembravano celare un classismo di nuovo conio, appunto piccolo-borghese. Ma, diciamo, se *Vogliamo tutto* di Balestrini qualche anno dopo ci piacque molto anche quello, non era perché narrava ancora una volta la «presa di coscienza» dentro le lotte operaie da parte di un giovane immigrato dal Sud a Torino, nel cuore della Fiat.

Diventare «un compagno» significava moltissimo, allora, anche oltre le divisioni nella sinistra, e mi ha sempre commosso che la parola «compagno», che ho sentito usare tra loro anche tra rivali politici di diverse idealità ma pur dentro la sinistra, non riguardasse solo comunisti e socialisti, ma anche, per esempio, certi cattolici e tanti repubblicani. Ho sentito, proprio nella Firenze di Pratolini, Bilenchi chiamare compagno il sindaco La Pira, e quello rispondergli dandogli del «compagno». E la parola dovrebbe essere ancora sacra, per tutti coloro che non accettano le ingiustizie dello stato di cose presenti e credono e lottano per una causa comune, e in definitiva per il «socialismo», pur se diversamente inteso. E certamente non per un regime dove qualcuno, ci ricordò Orwell, era «più compagno» di altri.

Tornando al libro di Aiolli, fiorentino classe '61, egli non ha vissuto la Firenze di Pratolini ma ne ha saputo coglierne gli umori e le passioni grazie ai romanzi, primi fra tutti quelli su via del Corno e sul quartiere di Santa Croce. Insisto: è proprio *Il quartiere* il suo romanzo più bello e che consigliere di leggere o rileggere oggi per primo tra tutti i suoi, una storia di adolescenza che «prende coscienza» delle ingiustizie della società ma anche dei valori dell'amicizia, della solidarietà e organizzazione di classe, di una solidarietà «organizzata» (e potremmo anche dire, perché no?, la sinistra e il partito) che va molto oltre i propri luoghi e il proprio tempo.

MOSTRE

Il sonno di un pastorello risveglia l'arte di Giuseppe Caccavale

FRANCESCO LOFANO

■ «Più di una volta ho avuto occasione di dichiarare la mia simpatia, anzi la mia decisa preferenza, per le mostre piccole, raccolte, organiche». Fa pensare a queste parole di Giuliano Briganti la mostra di Giuseppe Caccavale allestita presso la Pinacoteca Metropolitana di Bari. Si tratta, infatti, di un'esposizione di esigue dimensioni che ruota intorno alla scultura *Il Riposo* di Raffaele Belliazzi (1875).

Questa frugalità espositiva raccoglie il frutto di circa 17 anni di ricerca intorno all'opera dello scultore napoletano. Sco-

perta (casualmente) dall'artista durante la sua prima visita nel museo barese, la grande terracotta raffigurante un pastorello dormiente ha finito per assumere ai suoi occhi un ruolo totemico.

TUTTAVIA - è bene sgomberare il campo da equivoci - l'incontro dai tratti epifanici con la scultura di Belliazzi non ha costituito motivo per un epigonico omaggio. Qui l'incontro non può dirsi neppure un dialogo a distanza ma semmai finisce per iscriversi nell'attitudine - tipica del percorso di Caccavale - a ripensare a modelli del secolo XIX spesso misconosciuti o co-

munque deliberatamente lontani dal canone sancito dalla storiografia più *à la page*. La scelta della scultura di Belliazzi ha rappresentato per l'artista di Afragola un grande territorio d'indagine intorno al problema incistato nel rapporto uomo-natura (così caro al nostro Ottocento).

EVITANDO consumati cedimenti ecologistici, l'artista ha fatto i conti con l'universo di un altro maestro. Se in fin dei conti, l'arte (anche la più aderente al vero) si nutre di altra arte, Caccavale ne ha mostrato una delle possibilità, moltiplicando la scultura in plurime declinazioni, pale-



Installazione di Giuseppe Caccavale in mostra

sandone volti innanzi attraverso l'uso di molteplici tecniche: dai pastelli, alla matita sino al buon fresco. Ma questa tensione a sperimentare tecniche diverse non deve sbrigativamente liqui-

darsi come esercizio di virtuosismo ma semmai essa va intesa quale progressiva rivelazione dei significati - anche emotivi - contenuti nel modello.

L'OPERA DI BELLIAZZI, sembra dirci il nostro artista, contiene in sé un sorprendente sentimento del creato ma il torpore del pastorello è anche sentimento della morte: il giovincello dormiente rinvia, infatti, al tema del Cristo deposto. E però questa struggente ambiguità pare evitare ogni nota dolente, preferendo accordi cromatici lievi come un refofo di vento. La levità - eviteremo l'ormai logoro «leggerezza» - costituisce una cifra tipi-

ca del linguaggio di Caccavale che gli viene non solo dalla frequentazione di certo Ottocento ma anche dall'educazione avvenuta a contatto con Gianni Pisani, l'artista napoletano capace di giocare giustappunto con il tema della propria dipartita. D'altra parte, quest'attitudine alla ricerca di lontane parentele, di maestri distanti nel tempo è anche un tentativo per riannodare i fili del rapporto uomo-natura-arte, che poi è il cuore stesso del processo creativo.

La mostra: 1875 2005 2023. Il riposo Raffaele Belliazzi Giuseppe Caccavale, a cura di Chiara Bertola con una «conversario» a cura di Mariela Di Tursi è visibile presso la Pinacoteca Metropolitana Corrado Giacinto di Bari fino al 31 gennaio 2024.